

L'enciclica "sociale" *Caritas in veritate*

Tecnica ed etica insieme per la vita

di Stefano Simoni

Come sempre accade per questo tipo di documenti, c'era molta attesa e anche curiosità e forse non è un caso che pur riportando la data del 29 giugno, giorno dei S.S. Pietro e Paolo, l'enciclica sia stata pubblicata appena a ridosso dell'importante vertice del G8, che a L'Aquila ha visto confrontarsi i maggiori leader mondiali su tematiche che per certi versi sono state convergenti con quelle affrontate dal Pontefice: economia, globalizzazione e rispetto dell'ambiente.

Cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti e aumentano al contempo le disparità, nascono nuove povertà e continua lo scandalo di disuguaglianze clamorose. La corruzione e l'illegalità sono presenti sia nel comportamento di soggetti economici e politici dei Paesi ricchi, sia negli stessi Paesi poveri. A non rispettare i diritti umani dei lavoratori sono a volte grandi imprese transnazionali e anche i gruppi di produzione locale. Gli aiuti internazionali spesso vengono distorti dalle loro finalità, per irresponsabilità dei donatori e dei fruitori, mentre ci sono forme eccessive di protezione della conoscenza da parte dei Paesi ricchi, mediante un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale, specialmente nel campo sanitario.

L'enciclica sociale *Caritas in veritate* trasforma la dottrina sociale della Chiesa nel rapporto tra la Chiesa e il mondo, dato che essa tratta dello "sviluppo umano integrale nella carità e nella verità". È un'enciclica inserita nel pontificato di Benedetto XVI, che non solo ha fatto dei due termini carità e verità il cuore del suo agire ma ha anche posto nel modo più radicale il tema di "Dio nel mondo", ossia se il cristianesimo sia solo utile o anche indispensabile alla costruzione di un vero sviluppo umano.

Un'enciclica che guarda al futuro

Lo schema Nord-Sud è superato, dice Benedetto XVI, la responsabilità del sottosviluppo non è solo di alcuni ma di tanti, compresi i Paesi emergenti e le élites di quelli poveri, talvolta an-

■ **Pubblicata alla vigilia del G8, incentrata sui temi della globalizzazione, dell'economia e dell'etica, la terza enciclica di Benedetto XVI riprende le tematiche sociali a 20 anni dall'ultima enciclica sociale di Giovanni Paolo II. Un documento che approfondisce alcuni aspetti dello sviluppo economico per richiamare l'attenzione sul significato del rapporto tra la carità e la razionalità, tra l'amore e la verità**

che le organizzazioni umanitarie e gli organismi internazionali sembrano più interessati al proprio benessere e a quello delle proprie burocrazie che non allo sviluppo dei poveri, il turismo sessuale è sostenuto non solo dai Paesi da dove partono i "clienti", ma anche da quelli che lo ospitano, la corruzione la si ritrova in tutta la filiera degli aiuti umanitari, se i Paesi occidentali sbagliano a proteggere eccessivamente la proprietà intellettuale specialmente per i farmaci nelle culture dei paesi arretrati ci sono superstizioni e visioni ancestrali che bloccano lo sviluppo, e così via. È un'enciclica che condanna le ideologie del passato ed anche quelle nuove: dall'ecologismo al terzomondismo. Ma affronta soprattutto una ideologia, l'ideologia della tecnica. Il documento, composto di sei capitoli, di una introduzione e di una conclusione per un totale di 142 pagine a cui, secondo le varie anticipazioni, hanno lavorato molti esperti ma anche di consiglieri particolarmente vicini alla sensibilità del Papa, a dif-

Un'enciclica dedicata alla speranza

Lo scorso 7 luglio è stata resa pubblica l'ultima enciclica di Benedetto XVI: *Caritas in veritate*, terza lettera del Pontefice teologo che arriva dopo la *Deus caritas est* (2005) dedicata all'amore e dopo la *Spe Salvi* (2007) dedicata alla speranza. Questa è un'enciclica definita "sociale" e in quanto tale si colloca sulla scia, in linea di continuità, con la *Rerum Novarum* (1891) di Papa Leone XIII, con la *Populorum Progressio* (1967) di Papa Paolo VI e la *Centesimus annus* (1991) di Papa Giovanni Paolo II, l'ultima enciclica di un pontefice a carattere sociale.



ferenza dell'enciclica sulla speranza che il Papa aveva scritto personalmente e a differenza anche dell'enciclica sulla carità, in cui il Pontefice-teologo aveva scritto interamente la prima metà. Chi segue da vicino le vicende del Vaticano è comunque certo che alla fine, nonostante gli esperti e i consiglieri, Benedetto XVI ha lasciato la sua impronta in tutta la lettera, che già a partire dal titolo coniuga indissolubilmente carità e verità. Pur non citando mai la parola "capitalismo", l'enciclica propone un progetto di carattere culturale e sociale per superare le logiche utilitaristiche a favore di una rivoluzione antropologica dove lo sviluppo è indicato come "vocazione" per favorire "il bene comune" e si colloca nel "disegno di Dio".

Molte novità

La prima è la grande rilevanza dei temi di bioetica che per la prima volta in un'enciclica sociale trovano una esplicita e corposa collocazione in relazione allo sviluppo. Nella *Caritas in veritate* (nei paragrafi 28, 44, 75 e in particolare l'intero capitolo sesto dedicato a "Lo sviluppo dei popoli e la tecnica") la questione antropologica diventa a pieno titolo questione sociale. Il

controllo delle nascite, l'aborto, le sterilizzazioni, l'eutanasia, le manipolazioni dell'identità umana e la selezione eugenetica sono criticate soprattutto per la capacità di lacerare e degradare il tessuto sociale, minare il senso della legge, corrodere la famiglia e rendere difficile l'accoglienza del più debole.

Il documento del Pontefice spiega come per non mettere in pericolo lo sviluppo dell'economia e della società non sarà più possibile impostare programmi di sviluppo solo di tipo utilitaristico che non tengano conto anche della dignità della donna, della procreazione, della famiglia e dei diritti del concepito.

Altra tematica nuova affrontata dall'enciclica sociale è quella ambientale. L'ecologia "umana" è contrapposta all'ecologia "ambientale". Nella *Caritas in Veritate* è scritto che è contrario al vero sviluppo considerare "la

natura più importante della stessa persona umana. Questa posizione induce ad atteggiamenti neopagani o di nuovo panteismo. Dalla sola natura, intesa in senso puramente naturalistico non può derivare la salvezza per l'uomo". E nel capitolo che tratta la crisi alimentare mondiale (il secondo, "Lo sviluppo umano nel nostro tempo"), il pontefice scrive che "potrebbe risultare utile considerare le nuove frontiere che vengono aperte da un corretto impiego delle tecniche di produzione agricola tradizionali e di quelle innovative, supposto che esse siano state dopo adeguata verifica riconosciute opportune, rispettose dell'ambiente e attente alle popolazioni più svantaggiate", concetto, questo, che gli analisti hanno letto come una possibile apertura, certamente prudente e velata, che Benedetto XVI farebbe nei confronti delle nuove biotecnologie vegetali.

Il nuovo idolo del tempo della globalizzazione

Nel Documento traspare chiaramente l'esigenza di valutare correttamente la tecnica, che non va esaltata oltre il dovuto ma neanche demonizzata: "Assolutizzare ideologicamente il pro-

gresso tecnico oppure vagheggiare l'utopia di un'umanità tornata all'originario stato di natura sono due modi opposti per separare il progresso dalla sua valutazione morale e, quindi, dalla nostra responsabilità". Questa maniera di comprendere e valutare l'economia, la tecnologia e il progresso medesimo punta a riaffermare il primato dell'etica. Nell'enciclica si afferma come lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente da forze in qualche misura automatiche e impersonali, siano esse quelle del mercato o quelle della politica internazionale. "Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune". Per Benedetto XVI la tecnica è il nuovo idolo del tempo della globalizzazione: "Questa visione rende oggi così forte la mentalità tecnicistica da far coincidere il vero con il fattibile. Ma quando l'unico criterio della verità è l'efficienza e l'utilità, lo sviluppo viene automaticamente negato. Infatti, il vero sviluppo non consiste primariamente nel fare. Chiave dello sviluppo è un'intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere". Per questo è necessaria una "formazione alla responsabilità etica nell'uso della tecnica".

Campo cruciale della lotta "tra l'assolutismo della tecnicità e la responsabilità morale dell'uomo" è quello dunque della bioetica. "La fecondazione in vitro, la ricerca sugli embrioni, la possibilità della clonazione e dell'ibridazione umana nascono e sono promosse nell'attuale cultura del disincanto totale, che crede di aver svelato ogni mistero, perché si è ormai arrivati alla radice della vita. Qui l'assolutismo della tecnica trova la sua massima espressione. In tale tipo di cultura la coscienza è solo chiamata a prendere atto di una mera possibilità tecnica. Non si possono tuttavia minimizzare gli scenari inquietanti per il futuro dell'uomo e i nuovi potenti strumenti che la 'cultura della morte' ha a disposizione. Alla diffusa, tragica, piaga dell'aborto si potrebbe aggiungere in futuro, ma è già surrettiziamente in nuce, una sistematica pianificazione eugenetica delle nascite. Sul versante opposto, va facendosi strada una mens eutanassica, manifestazione non meno abusiva di dominio sulla vita, che in certe condizioni viene considerata non più degna di essere vissuta". Conclude il Papa: "Pronti a scandalizzarsi per cose marginali, molti sembrano tollerare ingiustizie inaudite. Mentre i poveri del mondo bussano ancora alle porte dell'opulenza, il mondo ricco rischia di non sentire più quei colpi alla sua porta, per una coscienza ormai incapace di riconoscere l'umano".